

SPIRITUALITÀ/ JONATHAN SACKS

“Dio sta tornando in campo ma in modo troppo feroce”

Un saggio del grande talmudista inglese sulla violenza religiosa
 “Le fedi devono confrontarsi in nome della vita e della pace”

FRANCESCA PACI

Tra i tanti errori dell'occidente nessuno forse è stato tanto fuorviante quanto la convinzione che Dio fosse morto e sepolto. La riscoperta dell'identità nazionale, etnica e religiosa si porta dietro le ombre fosche del passato, l'odore acro del sangue. L'eco sinistra della «malvagità altruistica», il male commesso per una causa sacra. La ragione d'impianto illuministico è stata colta di sorpresa dal terrorismo di matrice islamista ma anche dai nuovi populismi, dall'estremizzazione della politica *mainstream*, dalla violenza come reazione paradossale alla saturazione di *politically correct*. E adesso? Barra dritta e avanti senza concessioni, replicano i duri e puri. Jonathan Sacks no. Il più celebre e autorevole tra i rabbini britannici invita a ragionare sulle domande prima di affannarsi a rispondere. È il metodo del Talmud, l'elogio del dubbio, la dialettica costruttiva: è soprattutto l'anima del suo nuovo libro appena tradotto da **Giuntina**, *Non nel nome di Dio*.

Cominciamo da dove fa più male: Dio è tornato e non solo

nel delirio dei terroristi. L'Europa è divisa tra secolaristi e confessionaristi, i partiti politici cedono alla vocazione «teologica», la ragione si scontra con lo spirito. Perché ci ritroviamo così?

«Ce lo chiediamo tutti. Ci sono voci molto altisonanti nel campo nel nuovo ateismo che criticano duramente la violenza religiosa. Io voglio farlo sul piano religioso, quello che i religiosi possono ascoltare. Dio sta tornando e in forma feroce perché l'occidente secolare non ha saputo dare le risposte giuste al bisogno d'identità. Chi sono?

Perché sono qui? Dove vado?

Lo Stato Nazionale ci ha provato e ha fallito, l'individualismo ha fallito: ora la gente si rivolge di nuovo a Dio».

Nel libro ricorda all'ideologia secolare che l' homo sapiens è un animale alla ricerca di senso. Si spiega così il fascino esercitato dall'islam radicale?

«L'islam è un buon esempio: la risposta alla fine del califfato ottomano fu la nascita della Fratellanza Musulmana a cui reagì il nazionalismo arabo mancando però la promessa di prosperità e spianando la strada al ritorno di Dio. Ma è un fenomeno più ampio, globale, lo vediamo in India, in Israele, in Europa. Quando i miei nonni emigrarono dall'est europeo trovarono ad accoglierli l'identità britannica e s'integrarono. Ora quell'identità non c'è più, si è fieri di essere ebrei o musulmani piuttosto che una cosa vaga come l'essere britannici. E intanto crescono le destre».

Abbiamo sbagliato tutto? Avremmo fatto meglio a coltivare dubbi anziché certezze?

«La gente cerca quello che la ragione non può dare. È la Storia a insegnarcelo. Dopo la Riforma e la Guerra dei trent'anni, il XVIII secolo, stanco di scannarsi in nome della fede, pensò di uccidere Dio con la ragione, la filosofia. Non bastò e il XIX secolo sopperì alla religione con lo Stato Nazionale, la razza ariana, il mito della classe operaia. Come risultato avemmo due conflitti mondiali, l'Olocausto, l'Unione Sovietica. Anche l'Europa ci ha provato invano ed ecco allora la Brexit, la tentazione centrifuga dell'Olanda, la Le Pen in Francia, il nazionalismo e la riscoperta delle radici religiose. Dio sta tornando in campo in modo molto pericoloso, regressivo. Dubitare di tutto non ci ha portato bene. Il Novecento si è strutturato su due modelli, quello francese che concepisce la ragione come un'astrazione e da cui deriva la Dichiarazione Onu

dei diritti umani, e quello anglosassone basato su fondamenti biblici. Il secondo funziona meglio, è più concreto, non estirpa le radici. Per capire l'islam radicale l'approccio laico non aiuta, serve quello religioso».

A un certo punto scrive con interesse del presidente egiziano al Sisi che ad al Ahzar ha chiesto una rivoluzione religiosa. Può un regime autoritario riuscire laddove è fallito il secolarismo?

«E' una buona domanda. Bisogna incoraggiare le voci cristiane e musulmane. Ne ho cercate, per ora non ne ho trovate molte. Al Sisi non può far nulla da solo. Il messaggio del mio libro è che dobbiamo riconciliarci. Cristiani ed ebrei l'hanno fatto attraverso il Concilio Vaticano II».

Si, ma c'è voluto l'Olocausto. Cosa ci vorrà, seguendo il suo ragionamento, per riconciliarsi con l'Islam? Dovremo vedere i pogrom contro i musulmani?

«Le prime vittime del terrorismo oggi sono i musulmani. Qualcuno di loro prima o poi dirà basta. Nel frattempo stiamo camminando su una soglia pericolosa. In qualche modo siamo già al limite dei pogrom. Stiamo riportando in auge il concetto di anti-cittadinanza, una follia. Monoteisti e atei devono urgentemente sedersi e parlare».

Parlare di valori universali o religiosi? Il diritto a non portare l'hijab o il suo contrario?

«Devono esserci dei limiti. Il compito della nostra generazione è tornare a una morale condivisa. Mettere al bando l'islam non serve. Né lo Stato liberal-democratico né l'individualismo sono riusciti a trovare la soluzione. Sediaoci e cerchiamo una cornice di valori accettabili da tutti: potremmo impiegarci decenni ma è l'unica via».

Cita il "darwinismo etico-religioso". Rischiamo che il più forte nell'imporre i suoi valori vinca?

«Sì, c'è un grosso rischio. La religione oggi si sta servendo di Nietz-

sche, che invece aveva ucciso Dio. Si stanno applicando alla religione strumenti non religiosi come il darwinismo, un'idea laica. Il pericolo è il cortocircuito. Se il tribalismo poteva funzionare 6 mila anni fa oggi, con le armi moderne, è a ricetta dell'autodistruzione».

Riusciremo davvero a riconciliarci come Isacco e Ismaele, che Lei descrive fratelli sulla tomba del comune padre Abramo?

«Sono rabbino da 20 anni e i miei migliori amici sono cattolici e musulmani. Lo abbiamo già fatto e lo facciamo. C'è della violenza in ogni religione ma ciascuno deve curare la propria».

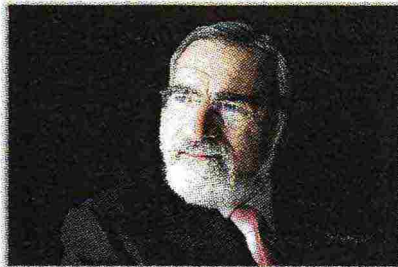
Come saremo tra dieci anni? Ride di gusto: «Noi ebrei siamo specializzati nell'aspettare l'inaspettabile. Preferisco leggere il passato che il futuro».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Jonathan Sacks
 «Non nel nome di Dio»
 (trad. di Rosanella Volponi)
 Giuntina
 pp. 314, € 18

*«Per capire l'islam radicale
l'approccio laico non aiuta:
cerchiamo una morale condivisa»*



Jonathan Sacks è la massima autorità morale e spirituale dell'ebraismo inglese ed è stato rabbino capo della Gran Bretagna e dei Paesi del Commonwealth. Insegna filosofia ebraica alla New York University e alla Yeshiva University: ed è autore di una trentina di libri. In italiano era uscito, per Garzanti, «La dignità della differenza»

